

IL PASSATO TRA UNICITÀ E APERTURA DI POSSIBILITÀ

Tra il 73 e il 71 a.C. la rivolta degli schiavi mise a dura prova la Repubblica romana. Per due lunghi anni, dunque, vi fu una sorta di sospensione delle ‘leggi’ che abitualmente regolavano lo svolgimento dei fatti: sotto la guida di Spartaco, un disertore tracio ridotto allo stato servile, alcune migliaia di ‘non-cittadini’ sfidarono l’autorità di quella che noi, oggi, definiremmo una potenza mondiale. Il trionfo, almeno momentaneo, del ‘possibile’ rispetto al ‘probabile’; lo scacco, per mesi e mesi, delle implacabili esigenze della ‘necessità’ storica. L’irrompere di un evento, rispetto alla trama del prevedibile.

Un esempio, come nota Giacomo Marramao, della libertà come «evento», pronto a sorprenderci, prima che come valore o come principio. «Non vi è – egli scrive – una ‘storia della libertà’ come *continuum* interrotto da sporadiche parentesi. Ma piuttosto una costellazione discontinua di punti d’irruzione della libertà nella vicenda delle società umane. Il no all’oppressione da cui si sprigiona la spinta alla libertà irrompe in latitudini ed epoche nelle quali – secondo le leggi imposte dall’idea moderna di storia – non avrebbe dovuto darsi»¹.

Il carattere ‘unico e irripetibile’ degli avvenimenti, quindi, confermerebbe in tal caso l’accezione positiva solitamente annessa all’unicità e all’irripetibilità dei fatti o degli individui.

Poniamoci ora in ascolto della *Poetica* del grande Aristotele, però:

Da quanto si è detto risulta chiaro anche che l’opera propria del poeta non è dire le cose avvenute, ma quali potrebbero avvenire e cioè quelle possibili secondo la verisimiglianza o la necessità. Perché lo storico e il poeta non differiscono per il dire in versi o senza versi (sarebbe infatti possibile mettere in versi le pagine di Erodoto e sarebbero sempre una storia, non meno in versi che senza versi), ma la differenza è in questo, che l’uno dice le cose che avvennero, l’altro quali potrebbero avvenire. Perciò la poesia è cosa più filosofica e più seriamente impegnativa della storia: la poesia dice infatti piuttosto le cose universali, la storia quelle particolari. È universale che a uno di una certa qualità convenga di dire o di fare cose di una certa qualità secondo verisimiglianza o necessità: ed è ciò a cui mira la poesia aggiungendo poi i nomi; il particolare è invece che cosa Alcibiade fece o subì².

La storia, sembra dirci lo Stagirita, rende conto, fra tutte le cose possibili secondo verisimiglianza e necessità, ‘solo’ di quelle effettivamente accadute, nella loro contingenza e particolarità. La poesia, per contro, così come la filosofia, tende a render conto anche delle altre. In ciò ha un respiro più universale. E, per estensione, noi aggiungiamo che a esser ‘più filosofiche’ (più universali), rispetto a questo o a quel particolare accadimento, sono la letteratura e le arti nel loro insieme.

1 G. MARRAMAIO, *Per un nuovo Rinascimento*, Lit Edizioni, Roma 2020, pp. 42-43.

2 ARISTOTELE, *Poetica*, a cura di P. Donini, Einaudi, Torino 2008, pp. 61-63.

E tuttavia un conto è ragionare intorno al singolo fatto, al singolo evento passato, un altro è prendere in considerazione l'insieme indefinito degli eventi e dei fatti. Essi, in effetti, rappresentano 'per noi' un formidabile 'repertorio di possibilità'. Tra le innumerevoli cose possibili, tantissime si sono comunque concretizzate: un campo sterminato, che continua a estendersi. Se a ciò aggiungiamo la pluralità delle chiavi di lettura, degli approcci, delle descrizioni e dei tentativi volti a spiegare, comprendere e narrare quei fatti, prossimi e lontani, se, detto altrimenti, prendiamo in considerazione la 'storiografia', quel campo si dilata ulteriormente. E cresce a dismisura se teniamo conto anche del confronto con quegli avvenimenti da parte delle varie visioni del mondo e delle tante 'dottrine comprensive' (filosofiche, religiose e, più in generale, culturali). In tali casi, ecco il motivo, siamo al cospetto non solo dei fatti, ma anche delle loro molte possibili 'interpretazioni'. Il passato, così, viene a rappresentare un repertorio davvero inesauribile.

Come ha scritto Salvatore Veca, «possiamo dire che se esercitiamo il senso della possibilità sul passato, noi non ne mettiamo in discussione l'irrevocabilità, ma ci mettiamo alla prova con il ventaglio di possibilità interpretative del passato. Ecco perché possiamo anche dire che il passato è concettualizzato come un repertorio o archivio di possibilità. Ed è in questo senso particolare, come hanno sostenuto alcuni storici, che il passato assume un sorprendente alone di *imprevedibilità* e finisce per assomigliare a un romanzo esposto a una pluralità di interpretazioni e di letture nello spazio e nel tempo», senza con ciò sostenere che non vi siano fatti, ma solo interpretazioni³.

Ecco, dunque, che, per lo stesso autore, «il coltivare memorie è, alla fin fine, una pratica intellettuale che mette a fuoco questioni, dilemmi, enigmi e problemi, avvalendosi del repertorio delle diversità, delle somiglianze e delle differenze, dei variegati tipi di alterità nel tempo». E la «filosofia deve prendere sul serio, in virtù della sua incompletezza, il più vasto repertorio offerto dal sapere delle cose umane. E non solo dalla storia e dalle scienze sociali. Deve contaminarsi con il repertorio della scrittura e della testualità letteraria, con i mutevoli linguaggi dell'arte» e con «gli esiti mutevoli della ricerca scientifica»⁴.

È come se, per certi versi, il cerchio si chiudesse: vi sarebbe, infatti, un confronto incessante e fecondo tra i fatti particolari (per dirla secondo il discorso di Aristotele) accaduti in passato e la filosofia, la letteratura e l'arte, con il loro respiro universale. Non solo: quei 'fatti' particolari e contingenti giungerebbero a comprendere anche i risultati e le acquisizioni culturali umane. E, in effetti, la storia è anche storia di idee, arte, letteratura, scienza.

Da un'aporia – come si può coniugare il passato, per definizione irrevocabile, con la creatività? – giungiamo dunque a cogliere un campo assai esteso di possibilità e di possibili contaminazioni. Ancora una volta il 'paradosso' si rivela una risorsa formidabile al fine di farci superare angusti limiti e strettoie.

C'è dell'altro. Il passato non ci offre soltanto fatti compiuti, eventi dispiegatisi fino

3 S. VECA, *Il senso della possibilità. Sei lezioni*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 123-124, corsivo mio.

4 Id., *L'immaginazione filosofica e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 150-151.

in fondo, bensì pure tentativi, avvenimenti svoltisi a metà, propositi appena abbozzati o mai tradotti in atti, conati repressi o soffocati, appuntamenti mancati. E ciò è parte integrante dell' 'archivio' e contribuisce a sua volta ad ampliare il ventaglio delle possibilità. Non a caso, Marramao, accanto alla 'memoria-funzione', alla base dei valori identitari e «di un orizzonte di senso della collettività», individua la 'memoria-archivio', «che conserva il non-funzionale, l'escluso, il 'superato', ma con esso anche 'il repertorio delle occasioni perdute', le alternative emarginate e sconfitte della storia individuale e collettiva o le possibilità inattuuate, 'sommese' e rimaste allo stato di latenza»⁵.

Si può scorgere dunque una sana 'tensione' tra la vicenda, le vicende del passato e della storia, in sé limitate, contingenti e particolari, e l'alone del possibile che le avvolge.

5 MARRAMAIO, *Sulla sindrome populista. La delegittimazione come strategia politica*, Lit Edizioni, Roma 2020, pp. 41-42.